

## Il Social Forum

## Che cos'è

Un incontro annuale dei movimenti per la globalizzazione alternativa. Il suo slogan è "Un altro mondo è possibile"

## Dove



Quest'anno si svolge a Belém, in Brasile. Il Paese ha già ospitato, a Porto Alegre, le manifestazioni dal 2001 al 2003 e quella del 2005

## Quando

Si svolge nello stesso periodo della riunione di Davos del World Economic Forum, la sua versione capitalista

ANSA-CENTIMETRI

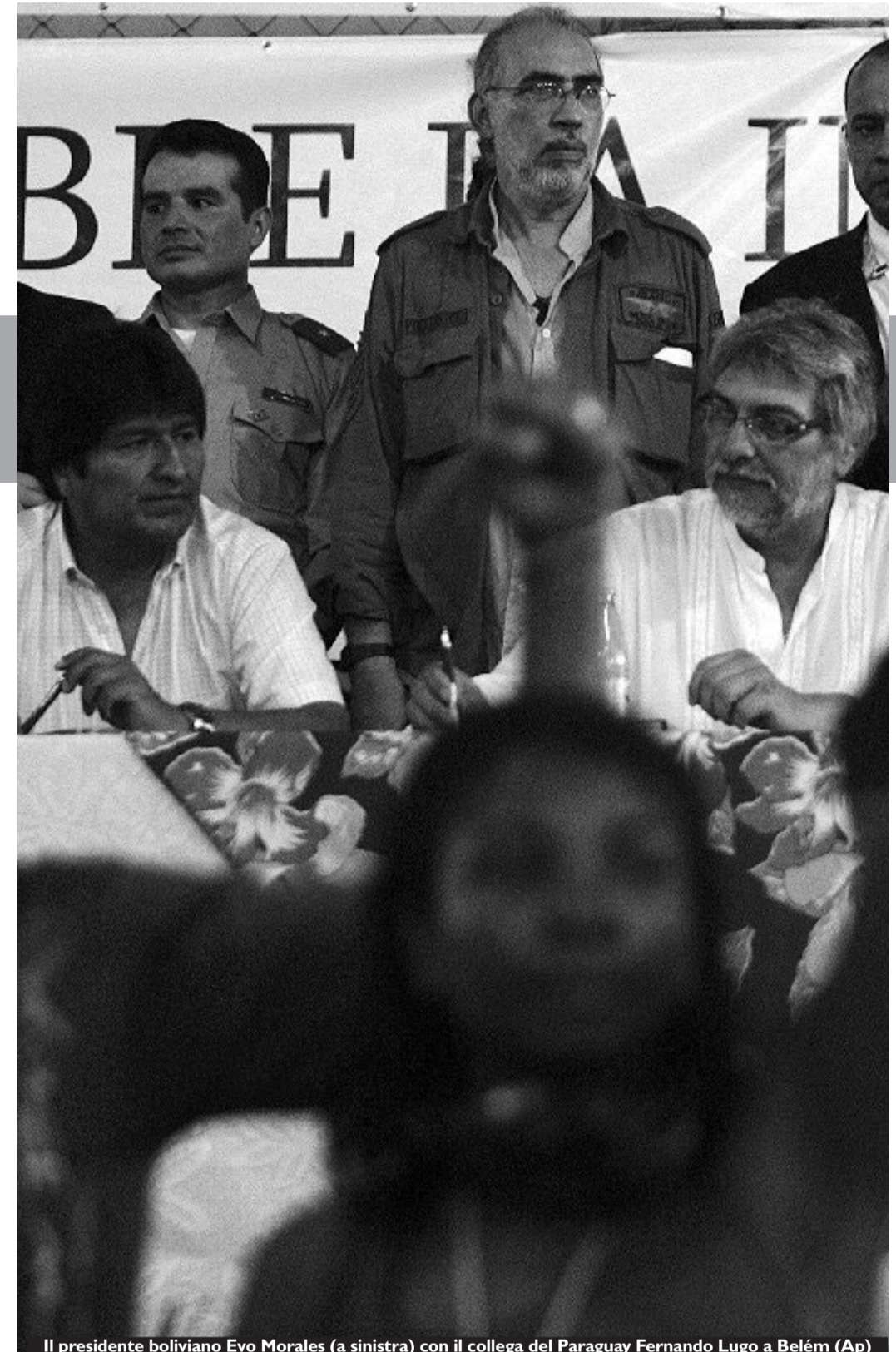
## La Caritas: «La nuova Amministrazione Usa affronti il grande problema dell'immigrazione»

**BELÉM.** Quattro richieste per Barack Obama dalle Caritas nazionali dell'America Latina e del Caribe. Le ha illustrate ieri al Forum sociale mondiale di Belém il coordinatore degli organismi pastorali del subcontinente, il sacerdote messicano José Antonio Sandoval. «Le nostre attese verso la nuova amministrazione riguardano anzitutto l'immigrazione. Ogni anno 700mila persone, mezzo milione solo dal Messico, varcano la frontiera del Rio Grande. Sul versante dell'accoglienza e della regolamentazione dei flussi chiediamo un'azione immediata. Altro punto è il narcotraffico. Per bloccare la produzione e contrastare i paramilitari che lavorano per narcos e clan mafiosi di tutto il mondo controllando la frontiera con indicibili violenze, il nuovo presidente deve ridurre i consumi di droghe negli Stati Uniti, oggi il primo mercato mondiale. Connesso ai primi due punti, la tratta degli esseri umani». Per le Caritas latinoamericane occorre poi che gli Usa, che in passato hanno stipulato accordi commerciali bilaterali, cambino politica economica verso i vicini di casa. «Purtroppo gli accordi fin qui raggiunti hanno funzionato bene per le imprese statunitensi e per le nostre grandi aziende. Ma i piccoli produttori sono tagliati fuori dallo sviluppo e questo genere di povertà e disuguaglianze nei nostri stati, nonostante le democrazie popolari al potere». (P.Lam.)

IL SOCIAL FORUM  
DI BELÉM

## Il summit in Amazonia

La proposta di un grande accordo commerciale contro il neoliberismo, emersa dal dibattito organizzato dai Sem terra, è un segnale per il nuovo inquilino della Casa Bianca. Storici sostenitori del presidente brasiliano, gli organizzatori non lo hanno invitato per le recenti tensioni sulla mancata riforma agraria e le inique distribuzioni di reddito



Il presidente boliviano Evo Morales (a sinistra) con il collega del Paraguay Fernando Lugo a Belém (Ap)

I populistici sudamericani:  
«Noi siamo l'alternativa»

Patto fra Correa, Lugo, Morales e Chavez per il «mercato popolare»  
Prevista anche una moneta unica. Assente il padrone di casa Lula

DAL NOSTRO INVIATO A BELÉM  
PAOLO LAMBRUSCHI

Le tre auto blu presidenziali arrivano a intervalli di 10 minuti circa nel piccolo palazzotto dell'Uepa, l'Università statale del Parà. Invitati per un dibattito dal movimento contadino dei Sem terra, tra bandiere rosse e un popolo in delirio scendono in ordine Rafael Correa, presidente dell'Ecuador e Fernando Lugo, l'ex vescovo che oggi guida il Paraguay. Dalla terza auto scendono a braccetto il presidente indio della Bolivia Evo Morales e il caudillo rosso Hugo Chavez, che tutti chiamano «el comandante», con la divisa militare d'ordinanza. Poi si scatena l'immane uragano tropicale delle 14. Nella giornata in cui la politica latinoamericana irrompe nel World Social Forum per consacrare la nuova sinistra latinoamericana, i leader mandano una cartolina al nuovo presidente Obama. Ma è clamorosa l'assenza al dibattito dei Sem terra del quinto leader progressista latinoamericano, forse il più carismatico: il presidente brasiliano Lula. Che non è stato invitato, nonostante sia in città per partecipare all'evento. Poche ore dopo, la notte scorsa in Italia, ha parlato all'Hangar. Alle 13, all'Hotel Hilton dove alloggiava, aveva ricevuto i quattro capi di Stato, in un vertice latinoamericano sulla crisi economica che ha marcato probabilmente le distanze con gli altri quattro leader anche sulla nuova amministrazione americana. Se infatti il mancato invito del Movimento dei Sem Terra a Lula, suoi storici sostenitori, si spiega con le tensioni sulla mancata riforma agraria e per le inique distribuzioni di reddito che permangono, l'ex operaio e sindacalista di San Paolo ha idee diverse sul futuro. In un'intervista rilasciata al quotidiano di Rio "Liberal" ha ribadito che non sposterà di una virgola la politica sui biocarburanti, sospettati di aver scatenato la crisi alimenta-

re nel 2008 alzando i prezzi dei cereali, e che non impedirà sostanzialmente il taglio di legname nella foresta, puntando invece a lottare contro il traffico illegale e il disboscamento con le certificazioni. Sostanziale l'accordo con Obama, con il quale è in sintonia sulle preoccupazioni per i mutamenti climatici. Ma al di là delle agende sociali internazionali rilanciate da Lula, pesano la sua assenza e il suo silenzio per marcare una differente linea verso Washington. Infatti, nonostante le nostalgie di Chavez per Castro e l'invito del caudillo rosso all'offensiva contro il neoliberalismo, dal dibattito con i Sem terra sono emerse due proposte che finiscono sul tavolo di Obama, mai nominato eppure convitato di pietra. La prima è quella di creare nell'area dei

quattro Paesi una moneta unica e la seconda è di sostituire l'Alca, il fallito accordo commerciale di libero scambio con gli Usa, con l'Alba, un mercato popolare con condizioni più favorevoli ai Paesi poveri. Insomma, Obama deve dimostrare discontinuità con Bush anche sotto il tropico. «L'alternativa al neoliberismo viene da questo Forum e dall'America latina», è lo slogan di Rafael Correa. Più pragmatico Fernando Lugo, che chiede condizioni paritarie tra i quattro Paesi che vogliono guidare la nuova sinistra. Lula, che guida un gigante lanciato verso la leadership mondiale, si smarca e prosegue con il dialogo bilaterale e gli accordi privilegiati con la nuova Casa Bianca.

## «Io vescovo del Parà, condannato a morte dai fazenderos»

José Luiz Azcona, da 20 anni difensore degli indios: «Sulla lista nera, oltre a me, ci sono altri sei religiosi: la nostra colpa è difendere il popolo del fiume. Ho fatto delle denunce, ma la polizia non indaga»

DAL NOSTRO INVIATO A BELÉM

Sente che la sua fine arriverà presto, con un proiettile sparato da un killer armato dai fazenderos e dai trafficanti di bambini. Il vescovo di Marajo, José Luiz Azcona ha dichiarato l'altra sera al Forum sociale mondiale di Belém che ha i giorni contati. Non ha paura, sono anni che è stato minacciato. Ma ora è più debole. Una denuncia pesante come un

macigno che cade sul Forum ma che sinora non ha ancora valicato i confini dello Stato amazzonico del Parà. «La polizia e la magistratura - ha affermato il vescovo - non stanno facendo indagini nonostante le mie denunce. È un segnale chiaro che la mia sorte è stata decisa e che questo crimine, come tutti gli altri omicidi, resterà impunito. Mi sono presentato anche al congresso dello stato del Parà, ma senza esito. Sulla lista nera, oltre a me, ci sono altri sei religiosi cattolici che lavorano con i più deboli nella selva. La nostra colpa è di difendere i diritti degli indigeni e del popolo del fiume, contadini e pescatori e di denunciare le condizioni di schiavitù in cui lavorano e la conseguente emarginazione». Il vescovo - la cui diocesi è una grande isola di fronte a Belém, sull'estuario amazzonico, meta di turisti da tutto il pianeta - lotta da almeno 20 anni

contro due piaghe ignobili: lo sfruttamento lavorativo dei bambini e degli adolescenti indios e contadini, costretti a lavorare dai latifondisti nelle piantagioni in condizioni di schiavitù; lo sfruttamento sessuale dei minori, che alimenta un turismo vergognoso di pedofili verso l'isola. Oltre al coraggioso dom Azcona, sulla lista dei possibili bersagli della "mafia" amazzonica c'è un altro vescovo scomodo, Erwin Krautler, pastore nelle zone interne della foresta. E ha ricevuto pesanti minacce anche il vescovo di Roraima Roque Paloschi. Il rischio per i religiosi cattolici impegnati nelle lotte sociali è alto in Brasile. Nel 2005 un drammatico precedente. Il 12 febbraio venne uccisa dai sicari nello Stato del Parà per le sue coraggiose denunce la missionaria statunitense suor Dorothy Stang. Pochi mesi fa l'uomo condannato in primo grado

come mandante del delitto della religiosa è stato incredibilmente assolto. Senza contare le minacce e le intimidazioni di cui sono oggetto gli attivisti della commissione pastorale della Conferenza episcopale brasiliana. In 40 anni sono quasi 900 i delitti di attivisti, sindacalisti e religiosi in questo Stato del nord selvaggio del Brasile. «Non voglio essere canonizzato nel caso molto probabile di una mia morte violenta - ha proclamato l'anziano vescovo che lotta per liberare i bambini schiavi - perché sto solo facendo il mio dovere di pastore. Ai religiosi della mia diocesi ho detto che, chiunque sarà il mio sostituto, non devono deviare da questa linea a favore degli oppressi. Il mio sacrificio non sarà vano se contribuirà ad accendere riflettori sulle ingiustizie di cui sono vittime i più deboli in questo Stato».

Paolo Lambruschi

## I leader a Davos Tremonti: «Non servono più capitali ma più regole»

DA MILANO PIETRO SACCO

Una finanza più regolata, un bond unico per le nazioni dell'euro, una tassa "negativa" per aiutare l'Africa. Agli economisti e politici di tutto il mondo arrivati a Davos per il World Economic Forum, Giulio Tremonti ha illustrato la ricetta anticrisi che l'Italia, da presidente del G8, proporrà alle nazioni industrializzate. Convinto che al sistema economico mondiale sconvolto dalla crisi serve «più regolamentazione per uscire da questa anarchia finanziaria» e «non più capitali» il ministro dell'Economia italiano ha rilanciato l'idea del "legal standard", un quadro di norme condiviso che regoli l'intero settore finanziario e capitalistico mondiale. Tremonti ha poi ritirato fuori due sue vecchie proposte. Gli «union-bonds», che sostituirebbero i titoli di Stato emessi dai diversi governi europei (così da unificare i costi di indebitamento degli Stati), e la cosiddetta de-tax (o

a-tax): una tassazione negativa volontaria sui consumi. «Ad esempio - spiega Tremonti - una parte dell'iva che paghiamo nei negozi potrebbe essere volontariamente destinata ad aiuti all'Africa». Sceso dal palco, il ministro ha poi pensato di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Il piano anticrisi italiano, ha chiarito ai giornalisti, vale 40 miliardi di euro «se si sommano i vari interventi». Una somma rilevante, ad esempio «equivalente agli 80 miliardi tedeschi, il cui importo reale è molto inferiore a quello nominale» perché comprendono garanzie di Stato che non richiedono spesa pubblica. È troppo poco, ha risposto sempre da Davos Emma

Illustrata la ricetta italiana per il G8. Ma la Marcegaglia: «Occorrono altri 8 miliardi»  
L'Opec verso un nuovo maxi-taglio della produzione

Fondo monetario internazionale, che indicano un Pil italiano in contrazione del 2,1% nel 2009, Tremonti ha detto che per lui contano i numeri della Commissione europea (che hanno indicato -2%), e che comunque pensare troppo ai decimali «non è intelligente». Il ministro non crede tanto nel piano anticrisi di Obama quanto «nel valore simbolico e politico» del nuovo presidente della Casa Bianca, mentre sulla creazione della bad bank che compri gli asset tossici il ministro italiano dice che «si può fare ma non a pagamento», però sarebbe meglio «congelare quegli asset» per mezzo secolo, con una «segregazione che dia trasparenza

senza costare ai cittadini». Ma il momento più intenso del secondo giorno del vertice di Davos è stato l'intervento di Jamie Dimon, amministratore delegato di Jp Morgan, che ha strappato ripetuti applausi alla platea chiedendo ai politici statunitensi di «parlare meno della dannata nazionalizzazione delle banche» e di «darsi una mossa» con un piano definito e credibile contro la crisi. L'Opec ha scelto la platea svizzera per annunciare di essere pronta a nuovi sostanziosi tagli alla produzione del greggio (anche di 4,2 milioni di barili ha detto il segretario del cartello Abdullah al-Badri) per riportare il petrolio a 60-80 dollari dai 40 attuali. Le barile attorno ai 50 dollari, ha concluso al-Badri, non sarebbe sufficiente a garantire gli investimenti necessari. Mentre dopo la critica rivolta martedì agli Usa da parte di Russia e Cina, ieri l'India ha deplorato il neo-protezionismo occidentale. Kamal Nath, ministro del Commercio indiano, ha segnalato «il crescente impiego di misure anti-dumping in Occidente». Se le cose non cambieranno «l'India sarà costretta a fare protezionismo a sua volta - ha minacciato Nath - e non sarà un bene per nessuno».



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti al World Economic Forum di Davos (Reuters)